



L'iniziativa di un comune democratico

Raffadali dona la sede comunale per Montevago

Il Comune popolare e i lavoratori di Raffadali (Agrigento) daranno a Montevago — il centro più colpito dal disastro terremoto — la nuova sede municipale. L'annuncio è stato dato dal sindaco della cittadina agrigentina compagno onorevole Salvatore Di Benedetto. Il dono consiste in una palazzina prefabbricata che sarà consegnata al sindaco di Montevago, compagno Leonardo Barrile nel corso di

una semplice cerimonia fissata per domenica prossima, 28 gennaio.

La spesa necessaria è stata coperta con uno stanziamento straordinario del Comune di Raffadali, pari ad un milione di lire e con i fondi raccolti nel volgere di poche ore lanciando una sottoscrizione tra la popolazione, sottoscrizione che ha fruttato un milione e duecentomila lire.

Dopo la scossa tremenda la lenta tortura delle privazioni

LA PAURA HA CAMBIATO VOLTO

Due mondi ancora separati: quello dei terremotati e quello degli aiuti ufficiali - I vecchi, le donne, i bimbi non reggono più - « Via, andiamo via » - La povertà di sempre diventa disperazione - Le menzogne della TV - « Sarebbe bastato un cordolo di cemento per salvare le case » - « Terremotati per vocazione » - La denuncia di tutta la stampa - Una disperata volontà di resistere

Dal nostro direttore

PALERMO, 20.
A sei giorni dalla scossa tremenda delle ore 3,20 di lunedì scorso, la ferita è ancora aperta e non è possibile tracciare un bilancio a tavolino di ciò che è accaduto. La « grande paura » dei giorni scorsi ha cambiato volto. « Si è stabilizzata in una disperazione fonda, amara e risentita. Viviamo, in queste ore, non la « ripresa » ma il contraccolpo feroce di un'ondata di terrore cui è seguito lo spasmus lento e inesorabile di una mostruosa nuova nascita, quella del « mondo dei terremotati ». Un mondo atroce, che tocca già centomila persone, ha i connotati dolenti delle « tendopoli », dei « campi profughi », degli sbarrati che vagano ancora per le strade della zona colpita, cercano un riparo qualsiasi, una sosta o una fuga che li salvi.

Insistere i segni della catastrofe, recarsi per l'ennesima volta sui luoghi più colpiti, Montevago, Santa Ninfa, Gibellina, è disperante: lo spettacolo non muta ancora, peggiora, si solidifica in un panorama che non ha più il colore infuocato e apocalittico del primo momento, ma la tinta fosca e frustrante della sconfitta, della ritirata di fronte a un nemico che incalza e non dà tregua, uccide non più con il colpo secco ma con la tortura lenta, la privazione, il logoramento.

Sui luoghi colpiti, da due giorni, non galleggia più il polveroso arvelenato che il vento sollevava giallastro e pesante dalle macerie: un tendone grigio di nuvole temporalesche si è dispiegato su tutta la Sicilia occidentale, l'acqua ha infradiciato la terra, ha impastato le macerie, rigonfia i fuciliatori e i rigonfiati, spazza via i deboli ripari improvvisati con le coperte, i teli, le lenzuola, le lastre di lamiera. Sotto le poche tende, in ciascuna delle quali vivono in 30 o 40, migliaia e migliaia di scampati di ora in ora si accalcano sempre più.

Abbiamo già scritto che la catastrofe ha colpito soprattutto vecchi, donne e bambini, i veri abitanti di questi paesi da cui i giovani fuggono emigrando. E questi vecchi, queste donne, questi bambini sono ormai prostrati, non ce la fanno più. Attorno a loro ronzano gli elicotteri, ronzano gli autocarri, si incrocia confuso e affannoso l'altro mondo che è nato in queste ore. Il « mondo degli aiuti ufficiali ». Ma i due mondi non si incontrano, non riescono a saldarsi, le ruote degli imbracciati girano troppo spesso a vuoto: è il mondo dei terremotati sprofondato, cala di tono, langue in una disperazione che, di tanto in tanto, sprizza qualche scintilla di protesta, di rabbia, di pianto.

A sei giorni di distanza, le notizie sono sempre le stesse e si aggravano. I morti lentamente vengono alla superficie, ormai irriconoscibili, maciullati dalle scaccatelle, dalle ruspe. Li avvolgono nei loro stesi ai stracci, coprendo ciò che resta della terrea maschera del viso. Poi li radunano in uno spiazzo, li infilano in una delle bare ammucchiate al

perlo Stato. Il nome è Oberhausen. Oberhausen è in Germania, sulla strada di Monaco... Letteralmente dal tedesco, Oberhausen significa « Casa di sopra ». Le « case di sotto » per i siciliani che vanno a cercare lavoro all'estero si chiamano Montevago, Gibellina, Salaparuta, Santa Ninfa, Santa Margherita Belice, eccetera... Ma i più restano: anche perché non sanno dove andare, non hanno nessuno, sono pochi quelli ai quali qualche parente, sul continente o all'estero, sia in grado di restituire ciò che hanno perduto. E sono quelli che restano che, in questi giorni, stanno correndo il rischio di passare dal mondo dei poveri in cui vivevano, al mondo dei disperati. E a costoro che, fino a questo momento, l'autorità si è presentata così com'è: con un volto incerto, il gesto incapace e affannoso, l'iniziativa fucata e senza respiro.

Dal primo giorno ad oggi, la constatazione sulla inefficienza del soccorso, è stata unanime. Solo la televisione ha avuto il coraggio di mentire, mentire senza limiti, negando per tutto il resto dell'Italia ciò che qui in Sicilia, per chiunque abbia occhi per vedere, è la realtà. Una realtà di disastri dei poveri costituiti, sia quelli locali della Regione che quelli nazionali.

Non c'è da faticare troppo, in questi giorni, per trovare sul giornale il segno rovente, talora sprezzante, dell'accusa non a questo o quel personaggio, ma a un sistema generale che non ha saputo contrapporre alla nascita del « mondo dei terremotati », qualcosa di solido e di rassicurante capace di rendere questo nuovo mondo meno atroce e sconosciuto. Basta leggere i giornali, dicavamo, per capire che la tragedia del mancato soccorso è stata troppo rilerante perché si trovasse qualcuno — tranne che nella TV, ripetiamo — disposto a coprirlo.

E stralciamo qua e là, dalla stampa siciliana e da quella del continente, le prove di quel che è stato reale delle cose in questi giorni in Sicilia. « Montevago è la Caporetto del terremoto » — scrive il Giornale di Sicilia — « questa è la verità ». A Montevago, a Santa Margherita in Belice il tonno frontalistico dei comunisti del ministero è delle vertebre, senza fatto. Dopo cinque giorni dalla notte della distruzione la macchina del coordinamento non si è ancora messa in moto. Quintali di pane, questa mattina, marciavano sotto la pioggia e, a un chilometro di distanza, in campagna, c'era gente mezzo assiderata che implorava viveri. Non si vuol fare del vittimismo, ma certe cose bisogna dire. E dirle in modo brutale, senza mezzi termini. E' sempre l'iniziativa del Giornale di Sicilia che racconta: « Andiamo avanti verso Montevago. Piove. Ha cominciato questa notte. Superiamo un camion che viene da Palma di Montechiaro ». E' per i fratelli colpiti dal terremoto. E' la Sicilia della grande miseria che al loro il pane per

su un quaderno il nome e il cognome, se c'è, altrimenti scrive « non identificato ». Ieri erano già 190 i cadaveri estratti.

Poi ci sono i feriti: negli ospedali ne sono ricoverati 476. Ogni tanto qualcuno muore. E' morta anche Cudduredda, la bambina che tirarono fuori dai sassi di Gibellina dopo 60 ore. E qua e là, sotto le tende, negli edifici in cui qualcuno li ha ammassati, ogni tanto qualche vecchio, qualche bambino non ce la fa più, sviene, non parla più.

Gli ammalati non si sa quanti sono. Centinaia? Migliaia? Come si fa a contarli se i più dei centomila sinistrati non sono ancora registrati? Nelle tendopoli non ce ne sono più di 20.000. E gli altri? Dispersi nell'area del terremoto, fra Salemi, Poggioreale, Sciacca, sono ancora migliaia quelli che da sei giorni non si è riusciti a radunare sotto un controllo efficace. Vivono ai margini dei paesi evacuati, oppure si sono incamminati a piedi su qualche camion di passaggio, alla ricerca di parenti, di amici, di un posto nuovo in cui stare.

uscendo dal pagliaio, era pallidissimo. Questa è la realtà siciliana di questi giorni. Giorni che purtroppo continueranno per settimane, per mesi. Chi riempirà in questo tempo il vuoto lasciato dalle autorità? Questo vuoto lo stanno già riempendo, come possono, i siciliani. Per le strade della zona maledetta si incrociano ormai a centinaia i camion, i pullman degli aiuti organizzati dai comuni, dai comitati unitari dei sindacati, dalle organizzazioni più diverse, da quelle comuniste, a quelle delle parrocchie, dal « Rotary club » all'UDI. Ho visto a Montevago persino un pullman con sopra una strana scritta: « Young lions di Catania ». C'erano dentro ragazzi dall'aria « beat », semi soffocati dai materassi.

« Fanno confusione »
E poi da per tutto, a tagare tra le tende, mescolati ai pompieri, ai soldati, ai carabinieri, ragazzi dall'aria studentesca, al seguito di qualche prete o di qualche capogruppo. Vengono da tutta la Sicilia, vengono anche da Roma, da Bologna, da Firenze, con i mezzi propri. « Fanno confusione » mi dice, asciutto e sprezzante, un funzionario di prefettura qualsiasi. Ma fanno: li ho visti io questi volontari prendere per le ascelle i vecchi con le membra intirizzite dal gelo di quattro giorni, riscaldarli, nutrirli, portarseli via, verso qualche casa privata, qualche ospedale. Se non vi fosse stata in questi giorni la cosiddetta « iniziativa dal basso », tanto temuta dal signor prefetto, che cosa avrebbero potuto fare nei primi due o tre giorni, quelle poche centinaia di soldati, pompieri e carabinieri, distatamente avvertiti, impreparati a fronteggiare da soli i primi contraccolpi della « catastrofe ».

Quelli che commuovono di più sono quei siciliani poveri braccianti, manovali, contadini, che arrivano sui luoghi dei loro paesi e non riesci a distinguerli dai sinistrati: sono eguali a loro, parlano come loro, hanno in comune con loro la lingua, le irruzioni, la malinconia, la rabbia fondata di chi sa trarre in un mondo duro e ostile con chi è povero « Pane ne avete? » domanda uno di quelli di fuori che arriva da San Giuseppe Jato, da Palma di Montechiaro, da Sciacca. « Quelli di lì rispondono a cenani, ricevono il pane, una vecchia giacca consunta, un po' di roba mangiata strappata ai giomiti, senza una parola. Si aiutano tra loro i poveri, i « meschini » di questa terra. E arrivano portando a braccia tavole su cui stendere i materassi, brocche per l'acqua, pentole da cucinare, spesso è roba portata via « da casa », ammazzata in fretta e furia sul camion organizzato sul posto, regalata non come una elemosina di ricchi ma come un pacco di famiglia per un emigrante, per un carcerato.

Accanto a questa umanità di povera gente che si capisce a pezzi, il mondo degli aiuti ufficiali appare ancora distante, impastato da mille criteri burocratici. A voler fare il conto dei mille « no » pronunciati in questi giorni dai funzionari che vogliono la ricchezza, dai « coordinatori » centrali, ci sarebbe da riempire un volume. Case vuote che non si possono requisire perché la proprietà privata è sacra. Automezzi fermi perché la « tassa di passaggio » non è arrivata, quintali di pane e di vestiario che marciscono sotto la pioggia perché un automezzo non ha il « buono carburante » per muoversi e spostarsi. E così via.

Il quaderno nero del terremoto di Sicilia è immenso. Ma fortissima è anche la spinta a resistere, a tenere duro, a non lasciarsi travolgere. E' una spinta che viene dal basso, si fonda sul meglio che c'è in questa isola; la tradizione di lotta e di resistenza ostinata di popolazioni intere, di interi comuni in cui è titolo di fierezza e di nobiltà distinguersi nella ricerca di ciò che si deve fare, da soli, per costruire una nuova società siciliana. Quel che è crollato, col terremoto, è un altro pezzo di vecchio mondo abbandonato: ma quel che sta nascendo dalle macerie è una disperata volontà di rinascita, non solo contro la natura, ma anche contro la ingiustizia di fondo di un meccanismo di un sistema che, ancora una volta, appaiono ostili ed estranei alle grandi masse dei lavoratori e dei poveri.

La zona di Sciacca — dove l'organizzazione dell'opera di soccorso è tuttora in mano esclusivamente alle forze popolari (comuniste e sinistre) e, soprattutto, al sindacato unitario dei contadini — ha già fatto un passo di prima necessità giungendo attraverso i canali ufficiali — e imminente l'intervento di una a stoccolma della Federazione comunista di Siracusa.

Li vedi e li riconosci subito, sulle strade. Si fermano a mucchi, nei pressi di qualche fontana, nell'area assfaltata di qualche distributore di benzina, brandelli oscuri e silenziosi di umanità ferita innalzano sopra i materassi appresso stracci attaccati a una pertica, come segnali di soccorso. Sembrano naufraghi alla deriva. Dove vanno? « Via, andiamo via », rispondono. « Non abbiamo più niente ». Dalle sacche dei vestiti laceri spunta una bottiglia, una scatola di latte in polvere, un tozzo di pane. Le autocolonne li sfiorano, non si fermano. Ogni tanto, come durante le rittirate in guerra, vedi un camion militare circondato da una folla di miserabili che cercano di farsi tirare su. Il soldato è circondato da un grido confuso, dolente, talvolta furioso. E allora il soldato ribalta le sponde del camion, li tira su.

Alla stazione di Palermo, a ora fissa, le banchine si popolano di questi gruppi di gente lacera. C'è qualcuno attorno a loro, con un bastoncino, con il volto ufficiale di chi comanda. I nuovi emigranti si stipano nei vagoni, non c'è nessuno a salutarli. Li vedi dietro ai vetri, ammucchiarsi sui sedili, tra bambini che piangono, ceste rigonfie di stracci e il pacco dono di qualcuno. Silenziosi, affranti, partono, se ne vanno forse per sempre, col biglietto « gratis » in tasca regalato dal governo. Nota il Giornale di Sicilia di oggi: « Forse non esiste al mondo una stazione, come quella di Palermo, che nel grande riquadro degli orari dei treni in partenza porta in caratteri più grandi il nome di una città straniera e non quella della capitale del proprio Stato. Il nome è Oberhausen. Oberhausen è in Germania, sulla strada di Monaco... Letteralmente dal tedesco, Oberhausen significa « Casa di sopra ». Le « case di sotto » per i siciliani che vanno a cercare lavoro all'estero si chiamano Montevago, Gibellina, Salaparuta, Santa Ninfa, Santa Margherita Belice, eccetera... Ma i più restano: anche perché non sanno dove andare, non hanno nessuno, sono pochi quelli ai quali qualche parente, sul continente o all'estero, sia in grado di restituire ciò che hanno perduto. E sono quelli che restano che, in questi giorni, stanno correndo il rischio di passare dal mondo dei poveri in cui vivevano, al mondo dei disperati. E a costoro che, fino a questo momento, l'autorità si è presentata così com'è: con un volto incerto, il gesto incapace e affannoso, l'iniziativa fucata e senza respiro.

« Fanno confusione »
E poi da per tutto, a tagare tra le tende, mescolati ai pompieri, ai soldati, ai carabinieri, ragazzi dall'aria studentesca, al seguito di qualche prete o di qualche capogruppo. Vengono da tutta la Sicilia, vengono anche da Roma, da Bologna, da Firenze, con i mezzi propri. « Fanno confusione » mi dice, asciutto e sprezzante, un funzionario di prefettura qualsiasi. Ma fanno: li ho visti io questi volontari prendere per le ascelle i vecchi con le membra intirizzite dal gelo di quattro giorni, riscaldarli, nutrirli, portarseli via, verso qualche casa privata, qualche ospedale. Se non vi fosse stata in questi giorni la cosiddetta « iniziativa dal basso », tanto temuta dal signor prefetto, che cosa avrebbero potuto fare nei primi due o tre giorni, quelle poche centinaia di soldati, pompieri e carabinieri, distatamente avvertiti, impreparati a fronteggiare da soli i primi contraccolpi della « catastrofe ».

Quelli che commuovono di più sono quei siciliani poveri braccianti, manovali, contadini, che arrivano sui luoghi dei loro paesi e non riesci a distinguerli dai sinistrati: sono eguali a loro, parlano come loro, hanno in comune con loro la lingua, le irruzioni, la malinconia, la rabbia fondata di chi sa trarre in un mondo duro e ostile con chi è povero « Pane ne avete? » domanda uno di quelli di fuori che arriva da San Giuseppe Jato, da Palma di Montechiaro, da Sciacca. « Quelli di lì rispondono a cenani, ricevono il pane, una vecchia giacca consunta, un po' di roba mangiata strappata ai giomiti, senza una parola. Si aiutano tra loro i poveri, i « meschini » di questa terra. E arrivano portando a braccia tavole su cui stendere i materassi, brocche per l'acqua, pentole da cucinare, spesso è roba portata via « da casa », ammazzata in fretta e furia sul camion organizzato sul posto, regalata non come una elemosina di ricchi ma come un pacco di famiglia per un emigrante, per un carcerato.

Accanto a questa umanità di povera gente che si capisce a pezzi, il mondo degli aiuti ufficiali appare ancora distante, impastato da mille criteri burocratici. A voler fare il conto dei mille « no » pronunciati in questi giorni dai funzionari che vogliono la ricchezza, dai « coordinatori » centrali, ci sarebbe da riempire un volume. Case vuote che non si possono requisire perché la proprietà privata è sacra. Automezzi fermi perché la « tassa di passaggio » non è arrivata, quintali di pane e di vestiario che marciscono sotto la pioggia perché un automezzo non ha il « buono carburante » per muoversi e spostarsi. E così via.

Il quaderno nero del terremoto di Sicilia è immenso. Ma fortissima è anche la spinta a resistere, a tenere duro, a non lasciarsi travolgere. E' una spinta che viene dal basso, si fonda sul meglio che c'è in questa isola; la tradizione di lotta e di resistenza ostinata di popolazioni intere, di interi comuni in cui è titolo di fierezza e di nobiltà distinguersi nella ricerca di ciò che si deve fare, da soli, per costruire una nuova società siciliana. Quel che è crollato, col terremoto, è un altro pezzo di vecchio mondo abbandonato: ma quel che sta nascendo dalle macerie è una disperata volontà di rinascita, non solo contro la natura, ma anche contro la ingiustizia di fondo di un meccanismo di un sistema che, ancora una volta, appaiono ostili ed estranei alle grandi masse dei lavoratori e dei poveri.

La zona di Sciacca — dove l'organizzazione dell'opera di soccorso è tuttora in mano esclusivamente alle forze popolari (comuniste e sinistre) e, soprattutto, al sindacato unitario dei contadini — ha già fatto un passo di prima necessità giungendo attraverso i canali ufficiali — e imminente l'intervento di una a stoccolma della Federazione comunista di Siracusa.

Nel trapanese invece (Gibellina e Santa Ninfa, soprattutto) è a Montevago, è cominciata l'opera di soccorso diretta da l'Unità: un camion ha fatto le tendopoli e i gruppi di disperati sparsi tra le campagne, consentendo generi di conforto, coperte, medicinali.

Un gruppo di medici comunisti (comunisti e sinistre) e, soprattutto, al sindacato unitario dei contadini — ha già fatto un passo di prima necessità giungendo attraverso i canali ufficiali — e imminente l'intervento di una a stoccolma della Federazione comunista di Siracusa.



SALAPARUTA — I senzatetto tornano nei paesi distrutti dal terremoto sfidando il pericolo di nuovi crolli per recuperare le poche cose salvatesi (Telefoto A.P.-L'Unità)

leri il primo vagone volante sovietico è atterrato a Punta Raisi

Lanciato un ponte aereo di aiuti dai paesi socialisti alla Sicilia

Dalla nostra redazione PALERMO, 20. Con un vagone volante è giunto oggi alle 14 all'aeroporto di Palermo il primo tangibile segno dell'operante solidarietà dei lavoratori sovietici verso i loro fratelli siciliani colpiti dall'immane disastro. L'illusione di un carico composto di merci e di generi di conforto che è stato immediatamente avviato verso la zona terremotata. Ad accompagnare il carico era il segretario dell'ambasciata sovietica a Roma, Oleg Ivanovskij. Metà del carico prima quota della donazione della Croce Rossa dell'Unione Sovietica — è stato preso in consegna dal Comitato regionale siciliano della GRI. L'altra metà — che rappresenta invece un primo contributo dei sindacati e degli altri organismi di massa del territorio — è destinato ai comitati di assistenza costituiti dalla CGIL e dal nostro Partito. Questa parte del carico comprende 72 tende, undicimila metri di tela e di tessuti più pesanti, 1500 coperte. Ad accogliere all'aeroporto internazionale di Punta Raisi la delegazione sovietica erano i

da sei giorni nelle campagne, sui bordi delle strade, nel cuore dei paesi disastriati, senza un attimo di riposo.

«Direttamente al Comitato regionale del PCI e alla redazione siciliana del nostro giornale, continuano infine a giungere anche nuove e consistenti offerte in denaro. Tra queste: mezzo milione dal sindacato unitario dei dipendenti delle aziende elettriche (in aggiunta a quanto i lavoratori elettrici siciliani stanno realizzando e che sarà portato sul posto da una autocollona dell'ENEL); centomila lire dei comunisti di Grosseto, altrettante della federazione di Messina, 41.650 lire dai lavoratori e dai pensionati comunisti di Leonforte (Enna), cinquemila dalla sezione comunista di Santa Maria della Valle (Pavia), ventimila dal compagno E. Giusti.

Dal canto loro, a mezzogiorno di oza, gli studenti dell'Associazione universitaria di Palermo (Catania) hanno donato al Centro di assistenza, costituito da Sciacca dal CGIL e dalla Lega delle cooperative, ventidue stufe a gas perché venivano donate a famiglie in condizioni particolarmente disagiate. **Giorgio Frasca Polara**